



Pignola nel '700

Per citare quest'articolo:

Sebastiano Rizza, *Per un'interpretazione della "Uglia": proposte, proteste, risposte*

U laccë - sito di cultura popolare e del dialetto di Pignola (PZ)

Url pagina:

<http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/uglia.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare>

Per un'interpretazione della *Uglia*: proposte, proteste, risposte

Sebastiano Rizza

(se.rizza@gmail.com)

Riporto qui di seguito una serie di articoli, o meglio, più appropriatamente, appunti di lavoro, e due lettere di protesta, apparsi nel corso degli anni, dal 1994 al 1999, su un foglio periodico locale, "Il Campanile", in cui ho cercato di dare una possibile interpretazione (non ortodossa secondo il modus interpretandi locale, improntato a una visione prettamente militante) a una manifestazione, fra il sacro e il profano, una specie di processione che può definirsi a pieno titolo "laica", conosciuta come la Uglia e che si svolge ogni anno a Pignola, paese della provincia di Potenza, la sera del sabato precedente la terza e la quarta domenica di maggio, in concomitanza con la festa patronale di Maria Santissima degli Angeli, detta anche Madonna del Pantano.



Pignola: Chiesa madre (foto S. Rizza).

A pie' degli articoli, figure simboliche impresse all'esterno del campanile della Chiesa madre (foto S. Rizza).

Ipotesi sulla *Uglia*

La processione della *Uglia* si svolge a Pignola la sera del sabato precedente la terza e la quarta domenica di maggio, in concomitanza con la festa di Maria Santissima degli Angeli, detta anche Madonna del Pantano.

Che cos'è *a Uglia*? È la domanda che si pone tanto il forestiero che vi assiste per la prima volta quanto il pignolese che va alla ricerca delle proprie radici. Ma una risposta sembra non averla né l'uno né l'altro.

La si definisce come l'aspetto povero della festa della Madonna del Pantano, detta anche Madonna degli Angeli. La festa che invita i pignolesi sparsi qua e là per il mondo a tornare a casa. Una sorta di cemento culturale, un momento di aggregazione, di socializzazione, che vede il paese, tutto il paese, senza differenze di classe, unito, stringersi attorno alla sua patrona. Si rinsaldano vecchie amicizie, se ne stringono di nuove, si rinnova la solidarietà fra consanguinei.

La *Uglia*, al contrario, rappresenta, almeno in apparenza, proprio l'opposto: un momento di divisione, uno stato di competizione, che vede schierate, l'una contro l'altra, due fazioni.

Sta racchiuso, probabilmente, qui il significato di questa festa singolare. Di questa processione laica: perché senza prete, senza un rituale religioso. Un unico elemento sacro, almeno oggi: l'immagine della Madonna dipinta sulla *Uglia*, sul baldacchino dalla vaga foggia orientale che termina, appunto, a "guglia".

Uglia, come l'italiano "guglia", è voce venuta probabilmente dalla Francia: dall'antico provenzale *agulha*, e questa dal latino *acucula*, diminutivo di *acus*. Ma l'etimologia della parola non getta luce sull'origine e sul significato della festa.

Assistere alla rappresentazione della *Uglia*, una o mille volte, non vuol dire carpire il segreto delle sue radici. Occorrono, forse, laboriose ricerche d'archivio e... tanta, tanta fortuna. Qualche elemento significativo che ti permetta d'azzardare qualche ipotesi lo si può, però, isolare:

- a) Mancanza del prete;
- b) effigie della Madonna dipinta sul baldacchino quale unico elemento sacro;
- c) foggia orientaleggiante del baldacchino;
- d) falò che segnano, o meglio ostruiscono, l'ingresso d'ogni quartiere;
- e) ripetuti tentativi dei portatori della *Uglia* di superare i falò.

Quanto or ora postulato richiede naturalmente un'analisi, che tenteremo di fare qui di seguito.

a) L'assenza del prete ci induce a pronunciarsi per un'origine non religiosa della festa; crediamo, pertanto, che l'effigie della Madonna possa essere subentrata solo in un secondo momento, cioè dopo la rielaborazione del materiale folclorico;

c) la forma orientaleggiante del baldacchino (che ricorda i chioschi turchi) ci induce a credere che la processione della *Uglia* debba collegarsi ad avvenimenti storici che ebbero come protagonisti popoli orientali (musulmani);

d) i falò non sono *feux de joie*, bensì veri e propri fuochi di sbarramento, con i quali la popolazione del quartiere tenta di ostacolare il passo al nemico invasore;

e) mentre il superamento della cortina di fuoco da parte della *Uglia*, dopo innumerevoli tentativi, equivale all'espugnazione del quartiere.

Con la conquista progressiva di tutti i quartieri, la festa volge alla conclusione; ma, come in un gioco delle parti, il vinto diventa vincitore e il vincitore vinto. Una sorta di transfert che agisce tanto sul singolo quanto sul popolo tutto. Ed è pensabile che proprio in questo frangente il simbolo sacro cristiano si sostituisce all'emblema degli infedeli.

Abbiamo cercato fin qui di spiegare i motivi etnologici e psicologici insiti nella pantomima, ma non abbiamo certamente gettata luce sugli antecedenti storici che l'hanno generata, tanto che si potrebbe avere l'impressione di esserci cacciati in un vicolo cieco per la mancanza, appunto, di elementi che ci permettano di avanzare ipotesi plausibili. Con tutte le cautele del caso, una via d'uscita, almeno per il momento, potremmo trovarla guardando alla *Uglia*, modesta e popolare, come a una parente povera della sfarzosa "sfilata dei Turchi" di Potenza.

Ma, ahinoi!, anche sulla manifestazione potentina nulla di certo si sa. E, a tal proposito, non possiamo non rifarci, e rimandare il lettore che voglia saperne di più a un articolo di p. Mario Brienza, apparso nell'"Archivio Storico per la Calabria e la Basilicata" (1/1955), dal titolo significativo *Un riflesso della battaglia di Vienna del 1683 nella "Processione dei Turchi" di Potenza*, che è poi la risposta che il Brienza è riuscito a darsi, dopo aver passato in rassegna quanto hanno scritto al riguardo cronisti e storici potentini.

Non sarebbe quindi, per il Brienza, la «messa in scena d'un fatto di storia potentina» e neanche il richiamo di «avvenimenti reconditi della vita di San Gerardo», bensì «un riflesso del grande avvenimento di Vienna», che pose fine, grazie all'intervento polacco, al secondo assedio della città e segnò il declino della potenza turca.

Saranno andate le cose proprio così? Ci si permetta di nutrire qualche dubbio. Da parte nostra non ci spingeremmo molto lontano, in quanto non dobbiamo dimenticare le scorrerie saracene in terra lucana e che gli uomini di Apolaffar si attestarono sulle montagne a sud di Potenza. Concordiamo, invece, con il Brienza nel ritenere un elemento aggiuntivo, e perciò secondario, la presenza di S. Gerardo nella "sfilata dei Turchi", così come la presenza della Madonna degli Angeli nella *Uglia* di Pignola e di S. Antonio in quella di Anzi. Ma una connessione fra la *Uglia* e la "Sfilata dei Turchi" - lo ribadiamo - debba pur esserci; e in ciò ci facciamo forti maggiormente del fatto che il simulacro che raffigura S. Gerardo, portato a spalla dai contadini durante la sfilata, è detto appunto, per la sua forma, "Guglia".

s.r.

(*Il Campanile*, n. 2, marzo 1994)



Al direttore del Campanile - Pignola

Oggetto: Precisazioni a notizie presunte sulla "Uglia".

Gent.mo Direttore

è con grande meraviglia che leggo sul suo Campanile "ipotesi" sulla nostra tradizionale e fantastica "Uglia", ed è con meno meraviglia, man mano che leggo queste ipotesi, rendermi conto che sulla nostra cultura tradizionale il Direttore del Campanile non si è minimamente documentato prima di trascrivere tutte quelle sciocchezze sulla fantastica tradizione della "Uglia".

Ad ogni buon fine si allega alla presente ciò che il Comitato Festa del 1989, con la sottoscritta quale presidente pro-tempore, ebbe a ricercare in merito alla nostra manifestazione, con preghiera di divulgazione insieme con la presente.

Sicura di quanto sopra, distinti ossequi.

Anna Albano

»La Uglia è un termine dialettale che sta per "guglia" in antico, ogni anno in occasione dei festeggiamenti in onore di Maria SS. degli Angeli, veniva portata in processione e, a conclusione della festa, veniva distrutta con un grande falò.

Nella ricorrenza del centenario della ricostruzione della Chiesa Madre, nell'anno 1889, il Comitato Festa, fece costruire una "uglia" con l'intento di conservarla e farla servire per le manifestazioni degli anni successivi: era di dimensioni ridotte riguardo alle precedenti, di circa 3 metri di altezza, ed era strutturata con un telaio di legno in forma ottagonale ricoperto di tela dipinta con fiori ed arabeschi e riprodotte su di un lato l'immagine della Madonna, e poggiava su una portantina quadrangolare con stanghe.

Nel 1975, nel primo decennio dell'incoronazione, dell'Immagine della Madonna, a cura del Comitato Festa venne costruita da Mastro Gerardo Pietrafesa una nuova "uglia" con un nuovo telaio di legno ricoperto di tela azzurra con il riporto dell'antica immagine su un lato. Durante la manifestazione la "uglia" è illuminata dall'interno con un cero o con un lume.

"La fiaccolata con la uglia" è una manifestazione inserita nel contesto storico-tradizionale della festa patronale della terza e quarta domenica di Maggio in onore della Madonna del Pantano: una tradizione che si perde nella notte dei tempi della storia pignolese veramente oscura dagli inizi fino agli avvenimenti contemporanei e che trova un riscontro documentale

storicamente nell'archivio parrocchiale soltanto nel 1614, in una nota spese fatta dall'incaricato per la festa, nella quale si riportano "10 carlini per la iaccolata".

Bisogna, però, supporre che si tratti di una tradizione già consolidata. Si svolgeva e si svolge la sera della vigilia della Festa e dell'Ottava. Si tratta certamente di una forma tradizionale di devozione e di costume, molto importante e interessante, ma che rischia un certo distacco della vita della fede, in quanto momento vissuto in modo strumentale come fatto puramente antropologico e sociologico di sub-cultura se perde il contenuto religioso genuino per far posto solo a schemi pregiudiziali a causa di una identità perduta o frantumata, per cui rimarrebbe solo il pagano o, forse, solo il malcostume. È sentita da tutti la necessità di recuperare tutta una cultura e una tradizione con il suo spessore storico, carico di valori spirituali e umani: un patrimonio di inestimabile significato da custodire e da vitalizzare. Sotto l'apparenza di una usanza popolare priva di senso è interessante riscoprire la ricchezza di valori umani profondi, espressi forse in un modo molto approssimativo ma certamente autentici.

Non può essere ridotta a una gazzarra.

In tempi non lontani era quindi una vera espressione religiosa: "la Uglia come simbolo di una immagine che si eleva verso il Cielo (la Madonna) e che unisce il terrestre con il celeste (nella sua prerogativa di Madre di Dio) richiamava la popolazione a disporsi alla celebrazione della festa nella "gioia" (espressa con la danza e il canto) e nella "Luce" (espressa nelle fiaccole) gioie e luce che emergono solo nella protezione celeste della Madonna sui fedeli che devono sentire il dovere di aggregarsi di essere uniti intorno ad un "fuoco" propiziatorio (espresso nei fuochi di ginestre raccolte da molti residenti nei vari quartieri del paese) che mentre purifica, superando e distruggendo il male, riunisce in un calore particolare con l'amicizia e la fraternizzazione (espressa nelle forme augurali di abbracci e di bicchierate e di brindisi).

La religione si esprime anche attraverso gesti, segni e fatti culturali che la storia può registrare e che le scienze devono spiegare sotto l'aspetto emotivo e simbolico, anche se, talvolta, rasentano l'irrazionale ed il magico. I tempi non facili nelle varie epoche storiche e la mancanza di una religiosità seria hanno sempre generato nelle folle una vera montagna di superstizioni, una semplicistica ricerca del mistero, una morbosa curiosità di miti per potersi liberare dal male con atti propiziatori, quindi, apparentemente carichi di superstizione e di fanatismo, erano sempre animati da un profondo spirito di fede in una visione di speranza. Questo dato di fatto non deve essere svalutato: si corre il rischio che anche il nostro paese diventi "deserto senza storia, senza cultura, senza religione, senza linguaggio e senza identità" come ha affermato il Papa Giovanni Paolo II in un discorso ai vescovi della Basilicata. È compito di tutti allora far scoprire in tutta la sua portata umanizzante e personalizzante la gloriosa festa patronale di Pignola e la fantastica tradizione della "Uglia"«.

"Ferma la Uglia!"...

A cura del Comitato festa del 1989.

(Il Campanile, n. 3, maggio 1994)

Uglia, si replica

La lettera della signora Albano, pubblicata su *Il Campanile* dello scorso maggio 1994, mi lascia perplesso non tanto per le invettive contro il mio articolo *Ipotesi sulla "Uglia"*, bollato di essere un cumulo di sciocchezze (... "tutte quelle sciocchezze" ...), quanto per il fatto che la gentile signora accusa Vincenzo Ferretti di non essersi documentato al riguardo. Compito e dovere che, caso mai, sarebbe toccato al sottoscritto, autore dell'articolo incriminato che ha causato alla signora un attacco immotivato di campanilite acuta che mi auguro non irreversibile, e non al direttore del *Campanile*, la cui colpa-torto potrebbe essere di aver ospitato il mio scritto. Dopo tale contumelia, mi sarei aspettato, sempre dalla signora Albano, delle prove documentate sull'origine e significato della manifestazione pignolese. E... invece: niente di tutto questo. Ma solo un articoletto che, escluso qualche punto interessante (ma da verificare o provare) non va al di là di qualche osservazione edificante che lascia il tempo che trova. L'articolo proposto dalla signora Albano (che a onor del vero, confesso la mia ignoranza, non conoscevo) è firmato "Comitato Festa 1989", ma tutto mi lascia credere che sia stato scritto dall'Albano in persona o che, quanto meno, abbia avuto il suo imprimatur, visto che lo addita come vangelo. E a cui, ritengo, mi sarei dovuto ispirare per non cadere in errore.

La presunzione di depositario della verità sulla «fantastica tradizione della Uglia», espressa dalla signora Albano nei confronti dell'articolo firmato "Comitato", ritengo mi autorizzi, per diritto di replica, a commentarne qualche tratto saliente, non senza aver prima sottolineato, a scanso di equivoci, che ciò che dirò deve essere considerato a livello di ipotesi in quanto, malgrado ce l'abbia messa tutta, non ho ancora acquisito, a differenza di altri, il dono della verità rivelata.

Ho definito la processione della *Uglia* una manifestazione "laica" (e a tale giudizio mi attengo) in quanto questo aggettivo ben le si addice per il suo duplice significato di "non consacrato" (latino *laicus*) e di "proprio del popolo" (greco *laikós*), e non "pagana". Aggettivo invisibile all'autore dell'Articolo firmato "Comitato", così preoccupato di dimostrare come "cristiano" tutto ciò che potrebbe adombrare un benché minimo segno di paganesimo.

Si tranquillizzi l'autore: il paganesimo insito nella processione della *Uglia* non va al di là del paganesimo insito nei nostri piccoli gesti quotidiani.

Punto focale della processione della *Uglia* sono i falò dei quartieri.

Ne ho parlato nel mio articolo e se ne parla nell'articolo firmato "Comitato", nel quale sono definiti «fuoco propiziatorio che (...) purifica, superando e distruggendo il male (...)».

Ma la signora Albano si è chiesta perché i falò dei quartieri sono latitudinali, si estendono cioè in larghezza ostruendo completamente il passo, e non circolari?

Perché, come ho già messo in rilievo, rappresentano veri e propri fuochi di sbarramento.

Purificatore o propiziatore è invece il falò circolare. In quanto tutto ciò che ha forma circolare acquista valore magico, sacro. Ha infatti forma circolare l'orizzonte, i mandala buddisti e cristiani e, naturalmente, il cerchio zodiacale e il cerchio magico che traccia il mago per terra prima di compiere le sue magie. Il cerchio, insegna Jung, simboleggia la totalità. Quindi la perfezione, il supremo, il divino. Motivo di interesse, diamo a Cesare quel ch'è di Cesare, suscita la notizia, riportata nell'articolo del "Comitato", che un tempo, prima del 1889, la processione si concludeva con la distruzione della *Uglia* in un grande falò. Purtroppo, non vengono forniti altri particolari e il "Comitato", mi sembra, si astiene dal darne un'interpretazione.

L'argomento è complesso e sarebbe necessario conoscere almeno se, prima di quell'anno, il baldacchino contenesse l'immagine della Madonna; se le ceneri del falò avessero effetto apotropico; se la distruzione della *Uglia* ponesse fine alla contesa.

Delle “effigi arse nei fuochi” tratta ne *Il ramo d'oro* il Frazer, il quale propende a spiegare l'usanza come una forma d'incantesimo, quando bruciando l'effigie si vuole distruggere la persona odiata. Ma vorrei aggiungere anche che, in ambito cristiano, il fuoco è mezzo ammesso per la distruzione delle immagini sacre, senza che si commette sacrilegio. A tal proposito potrei citare il falò del venerdì santo a Pazzano, in provincia di Reggio Calabria, le cui ceneri posseggono appunto valore apotropaico.

La terza ipotesi, la distruzione della *Uglia* come termine della contesa potrebbe portare acqua al mulino della mia tesi, secondo la quale la manifestazione della *Uglia* si conclude con un “gioco delle parti”, con il “vinto che diventa vincitore e il vincitore vinto”, proprio come in quei giochi infantili in cui la pecora diventa lupo e il lupo pecora, l'agredito aggressore e viceversa.

«Lo scambio dei ruoli - scrive Ida Sacchetti in *Il bambino ed il gioco nella tradizione popolare* - porta oltre l'esplorazione dei sentimenti altrui. Conduce al superamento dell'egocentrismo, rappresenta anche l'avvio al cambiamento dell'angolo visuale».

Un'ultima osservazione, e poi concludo, sull'affermazione “un fuoco che (...) riunisce in un calore particolare con l'amicizia e la fraternizzazione (espressa nelle forme augurali di abbracci, di bicchierate e di brindisi)”.

A onor del vero quell'amicizia e fraternizzazione a base di abbracci, ma soprattutto di bicchierate e di brindisi, mi puzza un po'... di vino e un po'... di ubriachi, che si è reputato convenientemente rinchiudere fra... parentesi.

Non tema chi non sa dire pane al pane e... vino al vino, poiché almeno in contesti come questo, per quanto esecrabile possa giudicarsi l'abitudine di alzare il gomito, il vino è, ab antiquo, un modo per dire a se stessi, e agli altri, che si appartiene a uno stesso gruppo che si propone le stesse finalità. «La commensalità, o rito di mangiare e bere insieme - secondo van Gennep in *I riti di passaggio* -, è un rito di aggregazione, di unione propriamente materiale che si è denominato come un sacramento comune».

Qui mi fermo, disponibile sempre ad accettare suggerimenti e critiche soprattutto se scevri da preconcetti. Allo stesso tempo mi auguro che il dibattito continui e si ampli, affinché ognuno di noi possa contribuire a far conoscere meglio la simpatica manifestazione pignolese che l'andazzo dei tempi potrebbe travolgere e obliare.

s.r.

(*Il Campanile*, n. 4, luglio 1994)

La polemica, come si conviene, è rientrata e si è stabilita una cordiale amicizia con la signora Albano. Si è ritenuto opportuno riportarla, in primo luogo, affinché il lettore possa farsi un'opinione più precisa sulla “Uglia” e, in secondo luogo, perché, nonostante i toni aspri da ambo le parti, ha prodotto i suoi frutti, spingendo l'autore di quest'articolo ad approfondire le sue ricerche. (s.r.)



Nel labirinto della *Uglia*

Continuando a percorrere i meandri del labirinto della *Uglia*, mi sono imbattuto in una pagina di *Dall'Albania a Brindisi di Montagna* che Andrea Pisani pubblicò nel 1927. In questa pagina, alquanto vivace e interessante, l'autore ci tramanda com'era un tempo, cioè prima dell'epoca in cui scrisse, - almeno così mi sembra di capire - la processione della "Guglia" in quel paese del potentino, che si caratterizzava per la sua popolazione in parte d'origine albanese. Ne riporto pertanto i passi più salienti e che fanno maggiormente al caso nostro.

«Nella vigilia [della festa della Madonna], di sera, le luminarie a profusione: lampadine a olio, ora ad acetilene, lampioncini colorati alla veneziana, archi di drappi e di luci, bandierine su pali rivestiti di verdi frassini bossi e pungitopi, palco troneggiante pel concerto e un odor acre di calcina da per tutto. Più tardi la guglia occheggia con i suoi lumi fra la costellazione del Leone, in cima al Serro Grande; due lunghe fumiganti sfilate di torce a vento e di lampioncini accesi, che s'alzano, s'abbassano, ondeggiando; apparizioni roteanti e luminosi di bengala, lancio di bombe e faville colorate, voci di campane e concerti di trombe e tamburi, fanno sfoggio e contrasto di fiamme e di suoni e di rumori e di rimbombi, notevoli anche dai paesi circonvicini».

E un po' più sotto aggiunge il Pisani, quasi o sicuramente a dolersi, per quanto non c'era più: «Rimangono in usanza: la fiaccolata della vigilia, e il giro trionfale della *guglia* "turris eburnea"».

Pur nel trasporto della poesia, l'autore ci fornisce qualche indicazione etnologica, anche se evita un benché minimo accenno alla sua genesi storica. Eppure un piccolissimo indizio il Pisani ce lo addita, proprio quando definisce la *guglia* "turris eburnea". È un dato oggettivo o una sua personale opinione?

Ma che cos'è la "turris eburnea" o "torre d'avorio"? Il *Vocabolario della lingua italiana* di Devoto e Oli ci fornisce la seguente definizione: «Antica macchina ossidionale [cioè, da assedio, n.d.r.], in forma di torre a più ripiani, fornita di ruote per l'avvicinamento alle mura della città».

Quindi, se non gli sarà sfuggito dalla penna, il Pisani crede di trovarsi di fronte a una macchina da assalto, a una macchina da guerra.

Per chi scrive queste note il particolare rappresenta, ancora una volta a livello di semplice ipotesi, un sostegno alla tesi esposta in *Ipotesi sulla "Uglia" (Il Campanile, marzo 1994)*. Dicevo infatti, in quell'articolo, che la *Uglia* va vista come la rappresentazione simbolica di una vera e propria battaglia fra due popoli nemici. E se allora non lo feci, ora mi spingerei fino al punto di definirla una forma degenerata di "moresca". (La «moresca - spiega l'*Enciclopedia dello spettacolo* - è la regina delle danze armate [che] in origine riesempla simbolicamente la lotta tra cristiani e mori»).

L'equivalenza "guglia" = "turris eburnea" mi porta a prendere in considerazione anche la "aguglia" che fece la sua apparizione a Siracusa in occasione della festa del Corpus Domini del maggio del 1793, della quale ci ha tramandato notizia Giuseppe Capodiceci nei suoi *Annali di Siracusa*:

«Il Venerdì i Confrati della Basilica dello Spirito Santo si prepararono ad allestire una compagnia, un'aguglia, la Bara ["fercolo", n.d.r.] antica ed un Castello in mezzo al piano [...]. La Domenica mattina [...] comparve nel piano innanzi lo spedale un gran Castello con una torre armato di più cannoni, e assistito da un Castellano [...], di un Capitano [...], e di un Tenente [...] e di una numerosa compagnia di Cannonieri [...]. Alle ore 21 uscì l'aguglia sopra la piramide, e fecesi l'entrata nel piano [...]. Il Martedì sera s'illuminò la Bara, ed il Castello, e la Piramide con sopra la Musica».

L'annalista siracusano, purtroppo, non ci spiega che cosa volesse rappresentare quella messa in scena né in che cosa consistesse l'"aguglia", lasciandoci così brancolare nel buio. Con tutto ciò, dalla descrizione alquanto sommaria possiamo comunque intuire che dovette trattarsi di una poderosa macchina mobile montata su ruote, tanto grande da contenere infatti la banda musicale; e poiché l'"aguglia" vien messa in relazione con il castello di legno, munito di regolare guarnigione, nulla ci vieta di pensare che essa rappresentasse una macchina da assalto.

Si trattò di una rappresentazione occasionale o di una tradizione consolidata nel tempo? Il Capodieci non ce lo dice, né mi è stato possibile ricavarne notizia da altri autori. Va comunque detto che il Corpus Domini, a Siracusa, incominciò a festeggiarsi con gran sfarzo sotto il dominio spagnolo, e ciò ci potrebbe fare ipotizzare una connessione dell'"aguglia" con un avvenimento storico che coinvolse la Spagna. Per cui ci chiediamo: che fosse la rievocazione storica di una grande battaglia, come per esempio quella di Lepanto, che vide i cristiani contro i turchi infedeli? E per l'appunto fu proprio la vittoria dei cristiani a Lepanto a essere celebrata a Venezia, nella seconda metà del Cinquecento, con una grande mascherata di stile carnevalesco.

E che cos'è se non una grande mascherata la "processione dei Turchi" di Potenza? Mario Brienza ipotizza per la manifestazione potentina un collegamento con una delle tre grandi battaglie, Lepanto, Belgrado e Vienna, ma alla fine inclina a vedervi un «riflesso della battaglia di Vienna».

Si ricorderà che nel mio precedente articolo, anche se non ho mancato di spezzare una lancia anche a favore di un fatto di storia locale, non ho esitato a sospettare che la *Uglia* potrebbe benissimo essere un'appendice della "processione dei Turchi" di Potenza.

Che avessimo trovato, alla luce dei nuovi fatti, il bandolo del filo di Arianna? Si vedrà. Intanto don Rocco Piro, intelligentemente (e, aggiungerei, con quel pizzico di furbizia di uomo che conosce tanto le cose del cielo quanto le cose della terra, che lo rende simpatico), osserva, per non dire ammonisce, sul n. 3/1995 del bollettino *Maria SS. degli Angeli*: «la "Uglia": cultura-paganesimo-religiosità?... non si sa bene». E a buon intenditore poche parole: tutte le ipotesi, almeno fino a questo momento, son plausibili...

s.r.

(*Il Campanile*, n. 6, novembre 1995)



Uglia: verso la soluzione?

Quando uscirà quest'articolo i falò e l'eco della festa della Madonna saranno ormai spenti. Ma voglio comunque, come di consueto, tornare ad aggiungere un altro tassello al grande mosaico della *Uglia*, dando conto dello stato delle mie ricerche.

Ricorderanno infatti i miei lettori che ho sostenuto, qua e là nei miei articoli al riguardo, che la *Uglia* potrebbe essere un'appendice della "sfilata dei Turchi" di Potenza e come tale rievocherebbe una battaglia fra cristiani e turchi o mori. Ho poi preso in considerazione l'opinione del Pisani, facendola in un certo senso mia, che vede nel baldacchino la raffigurazione di una torre d'avorio; anzi ebbi a ricordare l'"aguglia" che si costruì, a Siracusa, insieme a un castello munito di guarnigione, in occasione della festa del Corpus Domini del 1793; aggiunsi anche che la vittoria dei cristiani contro i turchi a Lepanto veniva celebrata a Venezia, nella seconda metà del Cinquecento, con una mascherata. Infine ho ipotizzato, anche se vagamente, un'origine, o almeno un'influenza spagnola, su questo tipo di rievocazione storica.

Ho cercato di approfondire l'argomento ed ho potuto appurare che la *Guía de fiestas populares de España* (Madrid, 1982) di María Angeles Sánchez enumera ben 37 rappresentazioni di questo genere, sparse un po' ovunque su tutto il territorio spagnolo, che si danno in date diverse e in occasione di festeggiamenti di vari santi. E per non dilungarmi preferisco tralasciare le rappresentazioni simili che si svolgono, o si svolgevano, qua e là in Italia.

Trovo ancora un capitolo alquanto interessante sulle cosiddette "danze fra cristiani e mori" nel saggio *El estío festivo* di Julio Caro Barojas, che prende in esame le testimonianze letterarie al riguardo lungo il corso dei secoli, e dal quale riporto, in sintesi ed evidenziando solo alcuni elementi, quanto ebbe ad annotare Henrique Cock, notaio apostolico, che accompagnò, nel 1585, Filippo II in un lungo viaggio a Saragozza, Barcellona e Valencia. Siamo a Tortosa, provincia di Tarragona, e la scena si svolge la sera del 21 dicembre, festa di S. Tommaso: «Era stata issata una torre di tavole... attorno alla quale si davano battaglia due compagnie di cittadini. I mori la difendevano mentre i cristiani la accerchiavano per terra e per mare con pezzi d'artiglieria... I pescatori, molto abili, facevano la parte dei mori; i cristiani davano ripetutamente l'assalto. Sul tardi la torre venne distrutta e i mori sconfitti». Il copione, anche nelle altre rappresentazioni, non si discosta di molto e c'è sempre un castello o una torre da difendere e da conquistare.

Sarà pura coincidenza ma il "Castello" (quartiere del centro storico) fa parte della scenografia della "sfilata dei Turchi" di Avigliano, che Tommaso Claps inserisce come elemento coreografico nel bozzetto *Fanatica vendetta barbara*: «... a due ore di notte in punto, la nave mosse dal Castello. Venivano innanzi, tra mille lumi di carta variopinta e di fumante torce a vento i "turchi"... Quindi seguiva la nave, una grossa macchina di legno a guisa di barchetta...; e, dinanzi alla nave il gran turco..., circondato da numerosi altri uomini armati ed ubriachi, i quali univano le loro grida entusiastiche di quelli che sorreggevano la nave, traballante sulle loro spalle».

Chi non vi sente in queste poche battute l'eco della "processione della *Uglia*" a Pignola?

La "sfilata dei Turchi" ad Avigliano si svolge in coincidenza con la festa della Madonna del Carmine e questa data ci rimanda a Napoli. E in occasione di questi festeggiamenti che si protraggono dal 7 al 16 luglio, nella città partenopea si soleva simulare una battaglia fra cristiani e mori. Nella piazza del Mercato, di fronte alla chiesa del Carmine, si alzava un castello di tavole che veniva preso da assalto da una compagnia di saraceni, detti *alarbi*, cioè arabi, che alla fine soccombevano al coraggio dei cristiani; mentre a notte fonda il campanile

della chiesa, che era stato ricoperto di fuochi d'artificio, veniva simulatamente dato alle fiamme. E mi piace ricordare che fu durante la rappresentazione del 1647, trasformatasi in rivolta popolare contro le gabelle, che Masaniello venne tradito e ucciso.

Vorrei qui porre l'accento sul simulato incendio della torre campanaria in quanto mi sembra che rispecchi l'usanza, ormai desueta, ricordata nell'articolo sulla *Uglia a Pignola*, a cura del Comitato festa 1989 (v. *Il Campanile*, maggio 1994), in cui si dice che la gigantesca *Uglia* di cartapesta, «a conclusione della festa, veniva distrutta con un grande falò». Semplice coincidenza?

Credo invece che siamo sempre più vicini alla soluzione dell'enigma della *Uglia*. Mancano sicuramente ancora alcuni particolari che ci permetterebbero di aggiustare il tiro per meglio comporne il quadro e per poter definitivamente tirare le somme, ma non credo di essere lontano dal vero se ribadisco ancora una volta che la *Uglia* (come la “sfilata dei Turchi”) si inserisce a pieno titolo nel contesto generale degli spettacoli popolari che rievocano battaglie fra cristiani e infedeli musulmani, elevati i primi a simbolo del bene e i secondi a simbolo del male, e che raggiunsero il loro acme in epoca spagnola. E dalla Napoli spagnola, punto d'irradiazione culturale, può aver mossi i suoi passi una tale rappresentazione, probabilmente proprio quella che si svolgeva in onore della Madonna del Carmine, verso la Basilicata dove si è ritagliata una sua fisionomia, grazie all'inventiva dei paesi che l'hanno fatta propria.

s.r.

(*Il Campanile*, n. 4, luglio 1996)



Sulle tracce della “Uglia”

Caro Ferretti,

accolgo molto volentieri il cortese invito ad intervenire nel dibattito sulla “Uglia” promosso dal tuo giornale “Il Campanile”.

* * *

Pur non essendo uno studioso della materia, in diverse occasioni ho avuto modo di occuparmi delle tradizioni popolari lucane, in forza del mio costante interesse ai fenomeni culturali della Basilicata. Sulla scorta dell’esperienza che così ho potuto acquisire, sono convinto che l’antica costumanza pignolese della “Uglia” costituisca una delle più interessanti espressioni della cultura e della religiosità popolare della gente lucana.

In conseguenza, non sono d’accordo con chi la ritiene un’usanza di ubriachi. In una lettera che conservo tra le cose più care, il grande poeta Libero De Libero riconobbe che Pignola è “un paese di civiltà delicatissima”. Non è credibile, dunque, che una popolazione intelligente e sensibile, come è quella pignolese, abbia tollerato e continuato nei secoli un fatto degradante, una gazzarra che, se ciò fosse vero, si risolverebbero in una inspiegabile offesa ai sentimenti di devozione che i pignolesi nutrono verso la Santissima Vergine. Non credo che manifestazioni così spettacolari ed emblematiche possano essere capite o interpretate con il metodo della intervista a personaggi, i quali altro non possono riferire se non opinioni personalissime ed estemporanee, prive di collegamenti con la memoria storica della comunità in cui si trovano a vivere. Questo sistema, secondo me, può portare risultati aberranti ove non sia confortato dai necessari riscontri, effettuati con rigore scientifico, sulla base di fonti scritte e figurative e, in mancanza, come insegna l’illustre etnologo Giovanni Battista Bronzini, attraverso l’esame anche filologico dei fatti nei loro elementi costitutivi.

Osservo, a questo punto, che la festa pignolese della “Uglia” è stata più volte accostata a quella potentina de “I Turchi” con la quale certamente ha in comune molti aspetti basilari. Di vino e di ubriachi si è parlato anche a proposito de “I Turchi”. Ricordo che un noto artista potentino, Guido Spera, illustrando con la consueta bravura un articolo del prof. Francesco Capiello, apparso su “La Basilicata nel mondo” nel 1924, raffigurò per l’appunto uomini che bevevano a garganella mentre sostenevano gli angioletti armati, malfermi sulla loro cavalcatura e ciondolanti dal sonno. Però Capiello, un attento studioso lucano autore, tra l’altro, delle “Leggende del Vulture”, nel suo articolo sulla festa potentina, giocando sul filo dell’umor, tuttavia ebbe ad avanzare riflessioni di estrema serietà che coglievano l’intima essenza delle manifestazioni del genere. Egli, infatti, rivelò che nelle vie di Potenza quella sera c’era il popolo autentico, quello che col suo lavoro ricavava i frutti della terra, piega il ferro o foggia artisticamente l’argilla: il popolo per eccellenza il quale appare soltanto nelle “sue giornate” e queste “impronta di vita sua”. Si tratta, dunque, ha confermato Carlo Rutigliano, di una vera festa di popolo, e non di una mascherata. Altrettanto può dirsi per la “Uglia”. Ciò premesso, quanto alla natura della

“Uglia”, secondo qualcuno si tratta di una “processione laica”. Penso che con questa espressione si intenda una processione, anzi un corteo a carattere religioso, al quale però non partecipano i sacerdoti e pertanto non ha la sacralità di una processione rituale. Se così è, la definizione potrebbe essere accettata, a patto che resti acquisito e saldo il concetto della sostanziale religiosità dell’usanza. In definitiva, sarebbe meglio parlare puramente e semplicemente di “processione” senza ulteriori qualificazioni che potrebbero anche prestarsi ad equivoci. Infatti, Mario Brienza, nel suo opuscolo “La processione dei turchi a Potenza”, così individua la natura della costumanza potentina, per molti versi simile a quella di Pignola. Il carattere religioso, sacro, della manifestazione è dato da due elementi costitutivi essenziali: la “Uglia” a Pignola e il “Carro” a Potenza, cioè due tempietti con l’immagine, rispettivamente della Santissima Vergine e di San Gerardo.

Forse non è inutile una precisazione. Le due costumanze devono essere considerate nel contesto al quale esse indissolubilmente appartengono, costituiti dalla manifestazione spettacolare e fantasiosa della Uglia e della solenne celebrazione della Vergine del giorno successivo. Si tratta, dunque, di due momenti di un’unica festività religiosa, quella della Santissima Vergine e quella che ricorda la traslazione delle reliquie di San Gerardo. In definitiva, mi trovo pienamente d’accordo con quanto affermato da Anna Albano. Così definita la materia della usanza, è necessario stabilire alcuni dati importanti. In primo luogo si deve accertare, anche con le inevitabili approssimazioni, l’epoca alla quale essa può risalire. Per farlo, si deve considerare che gli elementi fondamentali sono:

1) la “Uglia” ossia il tempietto;

2) il fuoco, o meglio i fuochi che vengono accesi lungo il percorso della processione. Ci sono, invero, altri elementi: quello della “musica”, la banda che è, come tempo, accessorio e aggiunto in epoca successiva. Così pure la partecipazione di gruppi folkloristici locali, che costituiscono una variante recentissima, che potrebbe anche suscitare fondate perplessità. Ebbene l’usanza, nei detti due elementi essenziali che per ora considero unitariamente, intesa nel contesto della festa in onore della Santissima Vergine, secondo Don Rocco Piro, da me consultato, non può avere inizio prima del 1524.

Difatti, è in quell’anno che, trasferitisi in altra sede i monaci ad essa preposti, la chiesa del Pantano venne affidata alle cure dei sacerdoti della chiesa madre di Pignola, uno dei quali fu nominato “abate”, come ha detto don Rocco, forse in segno di continuità con il servizio precedentemente prestato alla medesima chiesa del Pantano dai monaci di vari ordini. Lo stesso don Rocco mi ha confermato che, come sapevo, la chiesa madre di Pignola, come moltissime altre della Basilicata, è dedicata alla Vergine Assunta, in forza di una particolare devozione introdotta in Basilicata dai monaci “basiliani”. Ebbene, secondo me, sarebbe interessante accertare in quale epoca la chiesa anzidetta è stata dedicata alla Vergine Assunta. Infatti, potrebbe anche ipotizzarsi che il tempietto portato nella processione sia simbolo della dedizione della ripetuta chiesa alla Vergine, la cui immagine è raffigurata per l’appunto sulla “Uglia”. Beninteso ipotesi tutta da verificare che potrebbe riportare indietro negli anni, prima del 1524, l’inizio dell’usanza in argomento. L’altro elemento costitutivo, il fuoco, o meglio i fuochi, è di più semplice spiegazione. Penso che non siano fondati i richiami a fatti d’armi, a conflitti tra cristiani ed arabo-berberi, e neppure ai cosiddetti “fuochi di sbarramento” con i quali si cercava di fermare l’impeto di nemici. A quest’ultimo proposito è facile osservare che l’immagine della Santa Vergine certamente non è un nemico. Il fatto che i portatori della “Uglia” sono costretti a saltare le fiamme è uno degli elementi dell’antichissimo rituale del fuoco. A mio avviso, i fuochi, i falò lungo il percorso della “Uglia” rientrano tra quelle che, secondo una certa usanza lucana, venivano e tuttora vengono accesi nei vari paesi, anche a Pignola, in onore di Santi, tra i quali Sant’Antonio Abate. Questa usanza, ha spiegato il prof. Bronzini, già da me citato, non

può essere fatta risalire ai Fenici, come credeva Concetto Valente, ma per lo meno europea. James Frazer, nel suo celebre “Il ramo d’oro” ha affermato che da tempo immemorabile i contadini d’ogni parte d’Europa usavano accendere falò, i cosiddetti fuochi di gioia, in determinati giorni dell’anno e in certe occasioni.

Le stagioni in cui più frequentemente si facevano i falò erano la primavera e l’autunno. Le modalità sono sempre uguali, o simili. In tutti i casi, le persone, o anche gli animali, saltavano o passavano attraverso le fiamme secondo l’antichissimo rituale al quale ho accennato. Vale la pena di ricordare che il rito del fuoco si ritrova, o meglio si ritrovava, anche nella processione dei turchi a Potenza. Quella sera non soltanto venivano accesi vari fuochi ma venivano bruciate anche le “jaccare”. Si trattava di travi alte e sottili, alle quali venivano legati fasci di canne. Proprio come le travi intorno alle quali nei paesi d’Europa, si legavano fasci di paglia, come riferisce il Frazer.

È ovvio che trattandosi di costumanza antichissima, praticata in tutta Europa, il rito del fuoco è precedente, e di molto, alla “Uglia”. In altre parole, gli ideatori della processione hanno avuto a loro disposizione un elemento essenziale esistente da secoli, certamente praticato anche a Pignola, nel passato o, forse, all’epoca a cui risale la processione presente, in ogni modo nella memoria ancestrale della popolazione pignolese. D’altra parte, la spiegazione pratica del ricorso ai falò, ha detto don Rocco, è semplice data la necessità di illuminare il percorso della processione. In aggiunta, io penso, il tentativo di trattenere più a lungo possibile, in quel vicolo, in quel largo, la cara immagine della Vergine. Ciò indipendentemente dalla valenza simbolica assegnata a questi fuochi: di purificazione, di propiziazione, di esorcizzazione degli spiriti maligni e così via. In conclusione, mi permetto di avanzare una proposta. La costumanza della “Uglia”, come ho già detto, è tanto suggestiva da giustificare, anzi da imporre la sua continuazione nell’aderenza alla tradizione. È perciò necessario un lavoro di approfondimento riguardo alla sua origine, alla sua datazione, ai suoi significati ed altri elementi costitutivi. Si tratta di una impresa non semplice, che richiede studi e ricerche d’estrema serietà. È il caso, io penso, di costituire una commissione di esperti locali, come per esempio don Rocco Piro e Fiorentino Trapanese, e non locali, di riconosciuta qualificazione ed autorità. Ti ringrazio ancora per avermi dato il modo di esprimere il mio pensiero su un tema così appassionante.

Con viva cordialità.

Giulio Stolfi

(Il Campanile, n. 5, settembre 1998)





Due foto, ormai d'epoca, della processione della Madonna degli Angeli, patrona di Pignola e di Pantano, in alto, e, in basso, la Uglia (foto Rosario).

La Uglia di Marano

Francesco Marano, antropologo e ricercatore presso l'Archivio demo-antropologico dell'Università di Basilicata, incominciò a interessarsi della *Uglia* nel 1992, conducendo un'inchiesta videoregistrata da cui scaturì un lungo articolo, *Il rituale della 'Uglia' a Pignola*, pubblicato negli *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia* (1994).

* * *

A distanza di mezzo decennio, Marano torna sull'argomento con *La Uglia* - sottotitolo esplicativo "i riti di attraversamento del fuoco in Lucania" -, un lavoro più esaustivo nel quale ricostruisce e analizza, da punti d'osservazione diversi, i vari momenti di questa festa, la cui vitalità è testimoniata anche dalle reazioni, positive e negative (ugualmente fruttuose), che hanno avuto come bersaglio alcune mie interpretazioni. Reazioni che sono invece mancate quando ho parlato della corsa di S. Antonio e nonostante avessi sciolto alcuni simboli con spiegazioni "audaci" che avrebbero potuto ben prestare il fianco a essere tacciate di "sacrilegio". Per non dire che queste interpretazioni sono state fatte proprie, sottacendone la fonte, in una corrispondenza apparsa su *La Gazzetta del Mezzogiorno* e proprio dallo stesso articolista che ogni volta che scrive di *Uglia* preferisce ignorare quanto ho scritto al riguardo, per ripetere che l'ipotesi più "accreditata" è etc. etc... E con buona pace di tutti!

Tornando all'oggetto di queste note, diciamo subito che il saggio di Marano si apre con un'utile geografia della *Uglia* (o di un suo sostituto, come quadri di santi) che ci permette di rilevare due aree di diffusione: il Potentino (Pignola, Anzi, Tolve, Tramutola, Vaglio, etc.), a cui si aggiunge il punto isolato di Castelluccio Inferiore, e il Salernitano (Buccino, Pertosa, Polla). Confrontando i dati raccolti nei vari punti, si ottengono elementi concordanti che permettono di "costruire la specificità dei rituali" (p. 37). Ma ciò non deve far pensare a una matrice comune, in quanto le differenze che emergono, avverte l'autore, rendono «estremamente arduo cercare una teoria che spieghi l'origine di *tutti* i riti della Guglia» (p. 46).

L'attenzione di Marano, però, si concentra specificamente sulle "Guglie" di Anzi e Pignola, dalle quali è possibile estrapolare elementi di carattere "arcaico" (l'attraversamento del fuoco, la danza, il consumo eccessivo di vino), che a un'analisi più approfondita risultano, invece, a suo giudizio, di "recente introduzione e rivelano piuttosto come il concetto di 'arcaicità' sia una costruzione della nostra cultura". Tema che sviluppa nel sesto capitolo, in cui prende in esame le "Pratiche simboliche", servendosi anche delle affermazioni dei suoi informatori, uno dei quali sostiene che la *Uglia* è cambiata (leggi "degenerata") nel 1979: prima tutto si svolgeva tranquillamente, e ordinatamente si attraversava il fuoco, mentre ora «rimangono solo gli ubriachi, anche prima si ubriacavano però non facevano quello che fanno adesso» (p. 141). "Comportamenti *eccessivi*" che inducono l'autore del saggio a ritenere che la *Uglia* di Pignola... «può aver condensato su di sé significati e comportamenti un tempo diversamente distribuiti nel corso delle feste dell'anno» (p. 76). In parole povere, sono venute a mancare altre valvole di sfogo.

Indubbiamente, la *Uglia* avrà subito nel tempo cambiamenti che non sono facilmente determinabili nel tempo e valutabili nella qualità, sia perché non ci sono fonti scritte sia perché spesso gli informatori incorrono in una forma di autocensura o repressione, che consiste nel ricordare certi aspetti di un avvenimento e nel dimenticarne altri, a seconda dell'umore o della tesi che si vuole portare avanti in un determinato momento. A questa "disattenzione selettiva" non è certamente immune l'informatore/partecipante-tipo di Marano, che si presenta più come vittima che come attore di questo processo degenerativo. E vorrei riportare pure l'affermazione - interessante perché insolita e con una sfumatura connotativa di classe - d'un mio informatore,

il quale sostiene che la *Uglia* sarebbe degenerata solo nell'anno (imprecisato) in cui la portarono gli studenti.

Marano passa quindi a esaminare le componenti della *Uglia*, che sono la musica, la danza, il vino e il fuoco. Musica e danza, afferma l'antropologo, sono elementi importanti di un processo che spinge la coscienza verso uno stato alterato, quasi di trance, in cui il vino gioca un ruolo importantissimo. Infatti, «se la festa è impensabile senza il vino, allo stesso tempo, [aggiunge un giovane pignolese] “si fa la festa per bere il vino”». Non solo: «La manipolazione del vino acquista un suo significato specifico, in relazione al rituale come operazione identitaria di genere: il vino è ‘cosa da uomini’, come attesta la prescrizione folklorica raccolta da De Martino, bisogna imparare ad usarlo e a controllarne gli effetti» (p. 57). Un tratto significativo che sfugge spesso all'osservatore e che invece dovrebbe far riflettere, almeno per un istante, su alcune variazioni sul tema, quali la *Uglia* portata dalle donne e la *Uglia* portata dai ragazzini.

La stessa pratica identitaria viene rilevata da Alfonsina Russo Tagliente, in *Edilizia domestica in Apulia e Lucania* (p. 68), a proposito dei ritrovamenti nell'acropoli di Monte Sannace: «I ‘servizi’ da simposio, rinvenuti all'interno dell'edificio, indicano che ci si trova di fronte ad un luogo non solo a carattere residenziale ma anche ‘politico’, d'incontro delle *élites* guerriere indigene, dove si svolgevano cerimonie caratterizzate dal consumo del vino».

Quanto ai falò, Marano non gli attribuisce significati altri che non siano quelli degli altri falò (circolari, n.d.r.) e afferma che «possiamo ipotizzare che le Guglie siano state introdotte in preesistenti riti del fuoco non prima della fine del Seicento» (p. 47). Ma è interessante osservare che l'autore definisce i falò di Pignola e di Anzi («dove la Guglia ha conservato nomi e procedure probabilmente più antiche»; p. 45) rispettivamente “fanoia di sbarramento” (p. 17) e “barriera di fuoco” (p. 25), caratteristica da non sottovalutare e già da me evidenziata nel mio articolo *Ipotesi sulla “Uglia” (Il Campanile, marzo 1994)*.

Se i falò di Anzi e di Pignola sono “barriere di fuoco” e quindi si differenziano dagli altri che sono di forma circolare; se il vino è “cosa da uomini”; se il vino è “cosa da soldati”, mi pare di poter dire che questi asserti non tolgono, ma anzi aggiungono, validità, almeno in una prospettiva “storica”, alla mia tesi (e rimando ai miei articoli apparsi su *Il Campanile*, nov. 1995 e luglio 1996) in cui sostengo che la *Uglia* potrebbe in realtà essere il relitto d'una delle tante rappresentazioni popolari (come la “sfilata dei Turchi” di Potenza, riconducibile, anche per Marano, al tipo “Guglia”) che rievocavano battaglie fra cristiani e infedeli musulmani. Rappresentazioni simili, a scopo pedagogico-religioso, non erano insolite nel XVII secolo, pur senza avere alcun aggancio storico. Mi basta ricordare quella organizzata (poi andata a monte per motivi di traffico cittadino: “per levar l'occasione di disturbo per la moltitudine di carrozze”) a Palermo, il 6 novembre 1672, per il genetliaco del re Carlo II: “due barche, una piena di Mori e l'altra di Cristiani, combattendo con archibuggi (sic!) finti” (V. Auria, *Diario*, 1653-74).

Ma, in conclusione, che cos'è la *Uglia*? La *Uglia*, sintetizzando al massimo il pensiero di Marano, è un gioco e un'affermazione delle identità (individuale e collettiva): deve essere vissuta e vista come la vivono e la vedono i partecipanti, ritenendo valido qualunque significato essi le attribuiscono oggi, astenendoci dal ricercare nei simboli significati remoti, che risulterebbero ai loro occhi incomprensibili perché non vissuti.

Chi si aspettava che con questo saggio di oltre duecento pagine si giungesse, finalmente, allo scioglimento dell'enigma sulla sua origine “storica”, rimarrà sicuramente deluso. L'autore non intende esplorare questo campo, ma preferisce piuttosto verificare, come preannuncia nell'introduzione, la «capacità descrittiva delle teorie sulla festa e sul rito». Va da sé che anche questa non è l'unica ma una delle possibili chiavi di lettura della *Uglia*.

s.r.

(*Il Campanile*, n. 6, novembre 1998)

La Uglia e i falò

Fra i riti che Marano, nel suo saggio *La Uglia*, chiama «della vigilia» e sono riconducibili al tipo “Guglia”, troviamo la processione di S. Antonio a Polla, nel Salernitano, il cui rituale prevede che la statua del Santo, portata da gruppi di giovani, compia dei giri di danza attorno ai falò allestiti nei vari quartieri.

Qualcosa di simile è possibile rintracciarlo nei rituali delle celebrazioni dei santi Costantino ed Elena che hanno luogo il 21 maggio in alcuni paesi della Bulgaria e nelle vicinanze di Salonicco. In questo caso non sono però le statue dei due Santi che danzano attorno ai falò, bensì i devoti, che, guidati da un capo, reggono in mano degli oggetti sacri. Compiuti i giri previsti, il capo, in stato di trance e con un’immagine sacra legata al petto, sale sui carboni ardenti ed esegue la sua danza accompagnato dalla musica. Quindi eleva preghiere al cielo e profetizza.

Una connessione, magari dovuta all’influsso della Chiesa greca dell’Italia meridionale, fra il rituale di Polla e quello balcanico non è agevolmente determinabile, anche se, a parte il camminamento sul fuoco, sono evidenti parecchie rassomiglianze. Altrettanto difficile risulta stabilire una relazione fra la *Uglia* di Pignola e il tipo di “Guglia” di Polla e, indirettamente la manifestazione balcanica, e nonostante, ancora una volta, la presenza di alcuni elementi simili come il fuoco, la musica, la danza e, ricorrendo a Marano, la trance attenuata ottenuta per mezzo del vino. In queste note, per il fine che siamo proposti, prenderemo comunque in considerazione solo due elementi: fuoco e danza.

La differenza fra i falò di Polla e quelli balcanici da una parte, e le *fanoië* della *Uglia* di Pignola dall’altra, è la stessa differenza che passa fra quest’ultime e la *fanoia* di S. Antonio, sempre a Pignola. Il falò di S. Antonio è, infatti, palesemente considerato fuoco sacro a tutti gli effetti e cioè si evince sia dal fatto che viene tradizionalmente benedetto dal prete sia perché esso possiede, secondo la credenza popolare, proprietà apotropaiche, tant’è che se ne raccoglie la brace e se ne conserva la cenere per i momenti di necessità.

A Pignola, la *Uglia* danza davanti e non attorno ai falò, e, probabilmente, non per mancanza di spazio ma perché, anche in questo caso avrà significato diverso dalla danza di Polla e di quella balcanica. Diversamente dalla danza della *Uglia*, queste ultime hanno la funzione di circoscrivere il fuoco, che, di conseguenza, secondo una credenza che possiamo definire universale, acquisirà sacralità. Se il cerchio ha già di per sé valore sacrale, il «Centro del cerchio - dice De Martino, sintetizzando il pensiero di Eliade - è la zona del sacro per eccellenza, punto d’incontro fra il Cielo, la Terra e gli Inferi, luogo della realtà assoluta». Ciò spiega perché solo dopo quest’atto rituale i capi dei danzatori balcani sono in grado di camminare sul fuoco e di vaticinare.

Deducendo dai motivi suddetti che il falò della *Uglia* non possa essere considerato fuoco sacro, passiamo a rilevare che i falò della *Uglia* si estendono da un muro all’altro fino a ostruire completamente il passaggio. E ciò non sarà certamente dovuto a puro e semplice caso, ma deve avere una sua ragione specifica; Ragione che abbiamo individuato, e che ora ribadiamo, nella sua funzione di “fuoco di sbarramento”, in quanto non permette alla *Uglia* di trapassare quel limite e di entrare in un altro quartiere. Né significato diverso gli si può dare anche se la sua finalità non è quella di non farla entrare, ma quella di non farla uscire: per trattenere, come vuole qualcuno, il più a lungo possibile l’immagine della Madonna. (Anche in questo caso, non le *sbarra* forse il passo?). Sbarramento che potrebbe benissimo attuarsi anche con altri mezzi, più o meno simbolici, come ci dimostra il brano che segue.

«Lo sbarramento della strada con un asciugamano è una forma attenuata del circolo magico», scrive Evhen Onatsky (*Il circolo magico nelle credenze e negli usi del popolo ucraino*), il quale ci dice anche che

«durante l'epidemia, le donne del villaggio si raccolgono e fanno in un giorno un asciugamano, il quale viene appeso attraverso la strada all'entrata del villaggio, per non permettere all'epidemia di entrare nel villaggio, e si fa passare la gente sotto». E tale atto, afferma poi lo studioso ucraino, non può essere spiegato con i riti di passaggio (eventualità che escludo anche nel caso dei falò della *Uglia*), bensì «solamente con il raffronto agli altri mezzi magici di difesa contro i mali diversi, soprattutto con i circoli magici».

Non molto diversamente possiamo rappresentarci Pignola se tracciamo una linea ideale che ci permette di unire i falò sparsi lungo il percorso della *Uglia*. E non è neanche necessario - ci soccorre ancora una volta l'Onatsky - «sbarrare la strada da tutte le parti con un circolo magico», in quanto nella magia popolare una parte rappresenta il tutto.

Se il falò ha, quindi, funzione di “fuoco di sbarramento”, nel salto della *Uglia* attraverso il fuoco non possiamo non vedere che un’ “azione di sfondamento”. E non è improbabile che sia proprio questo il motivo per cui la Madonna (leggi *Uglia*), come dice un informatore di Marano, non torna mai indietro. Aperta la breccia, che permette a tutti di passare, non ha più motivo di tornare sui suoi passi (e il falò di continuare a bruciare). E, a questo proposito, conviene chiarire che i fuochi purificatori si pongono in termini diversi, anche per il fatto che vengono saltati più volte (si veda, per es., il falò della festa descritta nel bel film *Ballando a Lughnasa*, ambientato in Irlanda). A Pignola, in verità, ci saremmo aspettati almeno tre salti, in accordo con una certa tradizione: ad es., i ragazzi compiono almeno tre giri attorno alla chiesa con il “laccio di S. Lucia” (F. Trapanese, *S. Lucia: falò, laccio e cuccia*), e la corsa di S. Antonio si esaurisce in tre giri attorno alla chiesa. Ma qui sconfiniamo nella numerologia e i suoi significati simbolici.

Dopo aver parlato dei falò, mi corre quasi l'obbligo di tornare sulla processione. Come ho scritto altrove (*Il Campanile*, luglio 1994), definisco “laica” la processione (e la manifestazione) della *Uglia* in quanto ritengo che quest'aggettivo le si appropria sia nel significato del latino *laicus* (= non consacrato) sia nel significato del greco (*laikós* = proprio del popolo). Nel primo caso possiamo ragionevolmente addurre le seguenti motivazioni:

- a) assenza del prete;
- b) né il baldacchino né la processione vengono benedetti dal prete;
- c) di conseguenza, la processione della *Uglia* non è aperta dalla Croce come prescrive, se non andiamo errati, il Rituale romano.

Nel secondo caso possiamo invece addurre il fatto che il significato di (festa) “proprio del popolo” si contrappone a “d'élite”, tanto più che oltre al prete manca un qualunque rappresentante dell'autorità civile. E quest'ultima etichetta non mi sembra che cozzì con la definizione di “vera festa di popolo” che il Rutigliano diede della “processione dei Turchi”.

Ma potremmo ancora parlare, a ragione, di processione (e manifestazione) “profana”, proprio perché il latino *pro fanum* significa “che deve stare fuori (davanti) al tempio” (DELI). La Chiesa madre sta lì: ma la *Uglia* non entra. Non può entrare!?

Perché? Perché non si officia, al cospetto della *Uglia*, nessuna funzione sacra? Perché nessuno, al suo passaggio, si segna, né recita preghiere o esegue canti religiosi, neanche di stampo popolare? E, volendo continuare col gioco etimologico, visto che definisco la *Uglia* una sorta di battaglia, nulla c'impedisce di restituire a “processione” il suo valore latino di “l'avanzarsi, l'avanzata (d'un esercito)” (DELI), perdutosi nel medio evo (Devoto). In questo caso, sarebbe opportuno virgoletterla.

Uglia come esercito amico o come esercito nemico? In ambito cattolico, il nemico non sarà mai la Madonna! (Una tale affermazione sarebbe un'offesa all'intelligenza). Ho invece affermato, o meglio ipotizzato (*Il Campanile*, marzo 1994), che l'immagine della Madonna impressa sul baldacchino potrebbe essere subentrata in un secondo tempo e in sostituzione dell'emblema nemico. E ancora, non a caso, ho ipotizzato che il popolo pignolese abbia eletto a proprio nemico l'arabo o il turco, principalmente per gli aspetti comuni con la “processione dei Turchi” ma anche per gli indizi che ho indicato nei miei articoli al riguardo e non ultima la

tendenza dell'epoca in cui deve aver visto la luce la manifestazione della *Uglia* a identificare appunto in questi due popoli il male e il nemico della fede cristiana.

Un nemico o un rivale, ieri più che oggi, era facile trovarlo. Oggi il mondo è visto come villaggio globale, e i nostri orizzonti mentali si sono allargati: ieri no. C'era inimicizia fra paesi vicini, fra quartieri, fra parrocchie. Penso, ad esempio, alla Sicilia, alle sassaiole, vere e proprie battaglie, fra sostenitori di questo e di quel santo, mentre avanzavano, in processione, con i simulacri dei due santi sulle spalle. Figuriamoci, poi, fra popoli che non si conoscevano affatto. A livello psicologico è nemico, o s'identifica con esso, tutto ciò che ci causa ansia, angoscia, paura di perdere la nostra identità (Fromm), o che non ci appartiene, che ci è ignoto. Ed è per questo che diciamo non hai diritto di parola: sei straniero, vivi da troppo tempo lontano dal paese; o a dirimere una controversia è ammesso solo qualche forestiero di sicura fede. È l'eterna lotta fra il puro e l'impuro, il bene e il male, l'ordine costituito e il disordine, e non importa se questo disordine si chiama arabo o turco o con altro nome, così come è di secondaria importanza, nella visione popolare del mondo, che un fatto sia realmente accaduto o no. (Si deve aspettare il XVII secolo - dice Paul Münch - perché si cominci a tracciare un confine fra fantasia e realtà). L'importante è trovare il capro espiatorio.

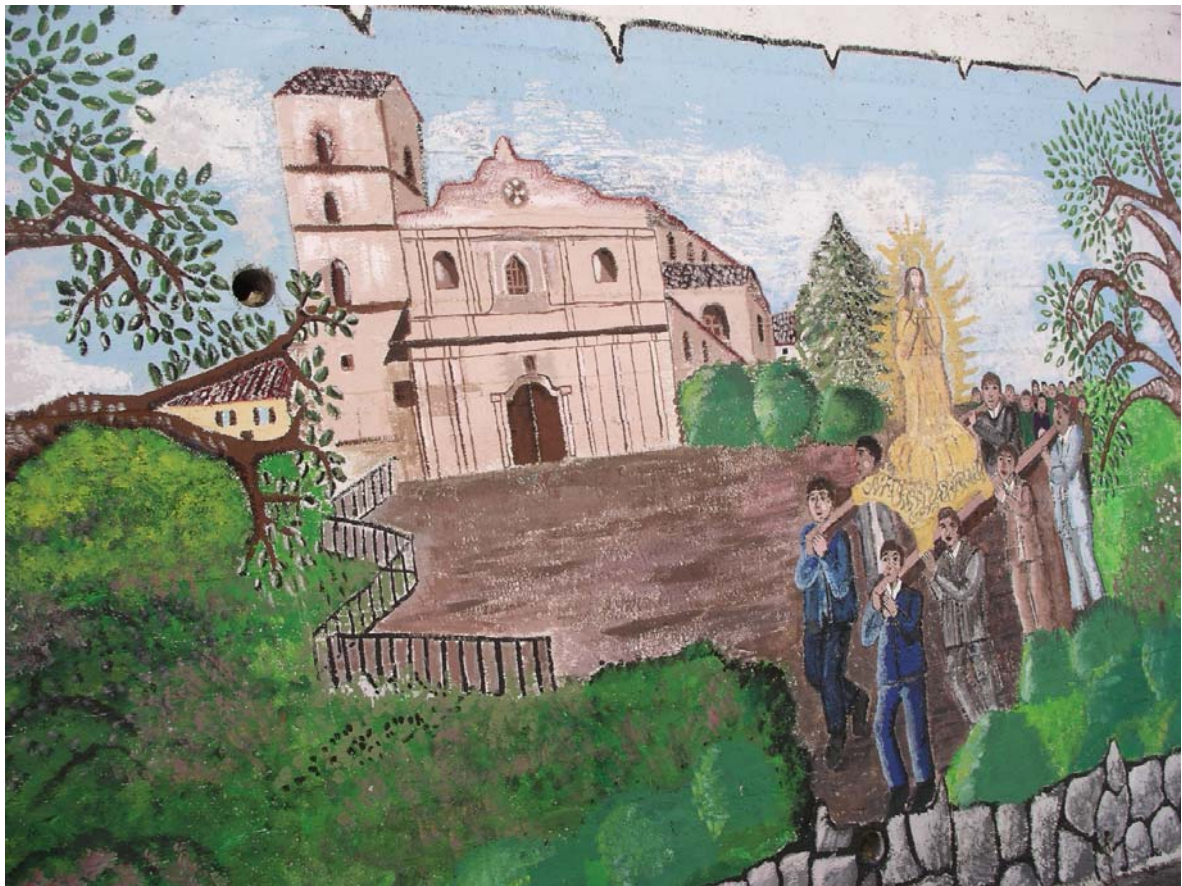
Se fosse vero quanto afferma l'articolo del Comitato festa 1989 - e non ho tanti motivi per dubitarne - che la *Uglia*, un tempo, «a conclusione della festa, veniva distrutta con un grande falò», non è possibile intravedere nel baldacchino (eliminando l'immagine sacra) il capro espiatorio, la macchina da guerra (la "Guglia/turris eburnia" del Pisani) del nemico sconfitto? Vogliamo chiamare in causa il Frazer? «Più spesso tuttavia i demoni espulsi non sono rappresentati - scrive con riferimento ad altro contesto l'autore de *Il ramo d'oro* -, ma solo considerati presenti e invisibili in un veicolo visibile e materiale che li porta via». E subito dopo aggiunge: «Il veicolo che porta via i demoni può essere di varia specie. Molto comunemente è una barchetta». Dobbiamo pensare alla "galea" della "processione dei Turchi" di Potenza o alla "barchetta/guglia" di Tramutola?

Tanti interrogativi, tante ipotesi a cui si può tentare di dare una risposta in un confronto onesto e senza preconcetti.

s.r.

(*Il Campanile*, n. 2, marzo 1999)





Pignola: Due *murales* (2010) raffiguranti, in alto, la processione della Madonna degli Angeli, con la Chiesa madre sullo sfondo, e, in basso, la *Uglia* in procinto di attraversare il falò (foto S. Rizza).

